

ex libris

Il mondo, benché sia il mondo,
sta tutto nella mano
d'una bimba.

Rafael Alberti
«Degli angeli»

librini

CI VUOLE AMORE PER RICORDARE

Manuela Trinci

«Questa storia l'ho sentita raccontare da Yoram Friedman. Era la storia della sua infanzia ma nessuno gli credeva, tanto era mostruosa», scrive Uri Orlev, lo scrittore ebreo polacco che, bambino, aveva vissuto la deportazione nel lager di Bergen-Belsen. Il nome di Yoram, in realtà, era Sruik, quando ancora viveva con la famiglia nel ghetto di Varsavia. Erano quelli gli anni in cui i tedeschi cercavano «una soluzione finale del problema ebraico», sintetizzabile in un programma semplice e agghiacciante: tutti gli ebrei dovevano essere distrutti. Sruik aveva allora otto anni eppure, di fronte all'improvvisa sparizione, per strada, della mamma e del fratellino, già sapeva che mai sarebbero tornati. Si avviarono, per lui, giornate ingombre di fame, fatica, freddo, paura, dove lo spazio per riflettere e provare affetti era necessariamente annullato. Sruik s'ingegnava a rubare e dormiva nelle case abbandonate o sulle cime degli alberi.

Compagni gli erano altri orfani o, più spesso, il silenzio e la solitudine della provvida foresta. Con l'infittirsi dei rastrellamenti, fu costretto a una vita fuggiasca, sul filo della persecuzione, fra solidarietà e soprusi, percosse e contadini pronti a consegnarlo alla Gestapo. Persone pronte al compromesso, abitanti di quella «zona grigia», opaca, dell'acquiescenza. Qui si consumerà anche il crimine dell'amputazione del suo braccio, solo perché un medico si arroga il diritto di non curare un bambino ebreo, nella cui anima riecheggiano vive le parole del padre: «Se anche dimentichi tutto, anche me e la mamma, non ti dimenticare mai che sei ebreo. Devi sopravvivere». E Sruik, per sopravvivere, cambia nome, religione, offusca la memoria; perché il miglior modo per difendersi dall'invasione di memorie pesanti è impedire l'ingresso, scriveva Primo Levi. Anche Bruno Bettelheim nella cancellazione dalla memoria di esperienze estreme correlava le difese dei bambini autistici con quelle dei deportati.



L'arte di aiutare con amore diviene, in tali casi, l'unica possibile forma di terapia. Sruik aveva obbedito alle parole del padre: era sopravvissuto, dimenticando tutto, anche il volto di sua madre, e impedendo così che l'esperienza distruggesse la sua ragione e la sua fiducia nella vita. I frammenti dei ricordi pungenti, che l'ora incerta della «liberazione» lascerà affiorare alla mente, si dipaneranno poi nell'incontro con la Signora Rapaport, una donna capace di amare e di piangere con lui. Lo stesso Orlev non dissolve lo strazio in una scrittura pur serrata e poetica, piuttosto sollecita il confronto dei giovani lettori con quel che è stato. Scolpire nel cuore il mostruoso, riflettere, è l'unico modo per evitare che una verità storica si trasformi in una verità intima con la quale vigliaccamente convivere.

Corri ragazzo, corri
di Uri Orlev
Salani, pagg.201, Euro12,50

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

complicanze
LE CONSEGUENZE
ECONOMICHE
DEL GOVERNO
BERLUSCONI

in edicola
con l'Unità
a € 3,10 in più

Giuseppe Chiarante

BENI CULTURALI

Da comprati a venduti

Si celebrano in questi mesi i cento anni dalla data dell'acquisto da parte dello Stato italiano della proprietà della Galleria Borghese, diventato operativo l'8 gennaio 1902, e della cessione dallo Stato al Comune di Roma della villa circostante per destinarla a giardino pubblico, che ebbe luogo poco più tardi, nel luglio del 1903. Ho usato, non a caso, il termine «celebrazione» e non quello meno impegnativo di festeggiamento o di ricordo: perché non vi è dubbio che l'acquisizione alla proprietà e al godimento pubblico sia di quello che tanti studiosi stranieri hanno definito il più bel museo del mondo sia di un parco non solo tanto frequentato, ma così carico di bellezza e di storia, è un fatto che per la cultura e per l'identità di un popolo ha certamente più valore di tanti avvenimenti politici e militari di cui sono pieni i libri di storia. Sono più che opportune, perciò, le iniziative prese per commemorare questo duplice centenario: come la bella mostra che attualmente è in corso nella Galleria Borghese e che vede sette tra i più noti artisti oggi operanti in Italia (Accardi, Clemente, Cucchi, Koumellis, Ontani, Paladini, Paolini) confrontarsi e rendere omaggio alle opere conservate nella Galleria di altrettanti grandi maestri del passato (Giovanni Bellini, Raffaello, Rubens, Caravaggio, Annibale Carracci, Antonello da Messina, Perugino); o come le numerose manifestazioni che il Comune sta programmando per l'anno in corso (fra cui un convegno, a giugno, sulla storia della Villa e una mostra, in autunno, sulle committenze Bor-

della discussione sui temi di politica culturale che si sviluppò nei primi decenni di vita del nuovo Stato italiano dopo la conquista di Roma nel 1870. È infatti necessario tener presente, per comprendere la portata di questo dibattito, che già sotto lo Stato Pontificio la collezione di pitture e sculture di proprietà dei Borghese (risalente, nel suo importantissimo nucleo iniziale, alle molte opere raccolte dal cardinal Scipione all'inizio del Seicento) era sottoposta, al pari delle collezioni delle altre maggiori famiglie principesche romane, a un vincolo che ne aveva impedito - a parte l'acquisto forzoso di capolavori della statuaria greca e romana portati al Louvre per volere di Napoleone - un'altrimenti facile dispersione: ossia al vincolo del cosiddetto «fidecommissio».

Il fidecommissio era, in sostanza, un istituto di origine feudale che si fondava sul principio del maggiorasco: stabiliva cioè l'indivisibilità e l'inalienabilità, a favore del primogenito, dei beni sottoposti a quel vincolo. Ma se per i beni economici esso serviva (come era nella logica di una economia premoderna a base essenzialmente agricola) ad evitare una rapida frantumazione e dispersione del patrimonio delle famiglie nobiliari, la sua estensione alle collezioni di arte, avvenuta già nel seicento e settecento, divenne uno strumento per garantire la conservazione di tali collezioni. Le Gallerie fidecommissarie romane (che erano numerose: oltre alla Borghese ricordiamo, la Barberini, la Colonna, la Corsini, la Spada, la Doria, la Torlonia, la Boncompagni Ludovisi, la Sciarra, la Rospigliosi, ecc.) furono perciò tra i primi esempi, in Europa, di collezioni sottoposte ad un vincolo. Col passaggio di Roma al nuovo stato italiano, la cui legislazione era fondata sull'abolizione di ogni limitazione di origine

Nonostante le tante difficoltà finanziarie, lo Stato italiano acquistò cento anni fa la Galleria Borghese. Una storia esemplare per la tutela di un patrimonio che oggi si vorrebbe svendere

premoderna alle regole del libero mercato, il fidecommissio era però destinato ad essere messo in discussione: e fu infatti subito soppresso per la proprietà di carattere economico. Ma la nuova classe dirigente, espressione della destra storica, non mancò di avvertire - ci sarebbe ancora, oggi, con l'attuale personale di governo, questa sensibilità? - che il principio dell'indivisibilità e dell'alienabilità delle collezioni di arte, per quanto potesse suonare come un'infrazione ai principi del liberismo, era una garanzia da non sopprimere frettolosamente. Pur con molte titubanze e non senza contrasti si giunse così (ricavo queste notizie dall'approfondito studio pubblicato da Sara Staccioli nel volume *La galleria Borghese*, del 1994) a una tipica soluzione di compromesso: stabilendo cioè, nel quadro della legge 286 del 29 giugno 1871 che disciplinava in via generale l'abolizione dell'istituto del fidecommissio, che anche per le collezioni artistiche veniva soppresso il principio del maggiorasco, ossia il passaggio della proprietà al solo primogenito; ribadendo però, per tali collezioni, il divieto, a carico degli eredi nel loro complesso, di dividerle e venderle. La trattativa entrò nel vivo verso la fine degli anni 80. Ma nel 1887 i Borghese, rimasti coinvolti in un crack finanziario, cominciarono a fare pressioni sullo stato

chiedendo che sciogliesse le ambiguità delle due leggi del 1871 e del 1883, e che perciò decidesse o di comprare la collezione o di lasciar cadere il vincolo, consentendo ai proprietari di vendere le opere all'estero, dove erano ambite. A sostegno di quest'ultima tesi l'amministratore della famiglia, Ettore Giovannetti, in una lettera al ministro della pubblica istruzione Pasquale Villari, non mancò di usare un argomento che anche negli ultimi tempi abbiamo sentito risuonare molte volte: ossia che «sarà sempre meglio che i capolavori vivano all'estero, anziché periscano in Italia». D'altro lato da parte statale vi era molta incertezza: perché già allora la galleria Borghese era tra i musei più celebrati non solo in Italia ma nel mondo; tuttavia, il bilancio statale era in permanente difficoltà ed erano perciò in molti ad opporsi all'assunzione di nuovi oneri. Per farla breve, si crearono nel Parlamento italiano due partiti. Mentre, su pressione della famiglia, veniva dato incarico al famoso storico tedesco Wilhelm Bode, direttore dei Musei di Berlino, di effettuare una stima prezzo per prezzo del valore delle opere, un primo schieramento si venne raccogliendo attorno alla tesi di ricercare con i Borghese una soluzione che non comportasse spesa per lo Stato acquisendo gratuitamente

te alla proprietà pubblica una parte delle opere sino alla metà del valore complessivo concordato e consentendo ai proprietari di vendere le altre sul mercato libero. Invece lo schieramento opposto si coagulò sulla linea di insistere sui principi dell'indivisibilità e dell'inalienabilità, sancita dalla legge, e di procedere sulla base di essi all'acquisto dell'intera collezione, a costo certamente molto inferiore - proprio a causa dei vincoli - alle stime di mercato, ma in ogni caso di indubbio rilievo per una finanza pubblica tutt'altro che florida. Mentre era in corso la trattativa e si sviluppavano queste discussioni (ci vollero più di dieci anni per giungere ad un accordo) intervenne un colpo di scena. Infatti uno dei massimi collezionisti mondiali, il barone Rothschild, propose, coll'accordo di Borghese, di acquistare una sola opera, cioè *Amor Sacro e Amor Profano* di Tiziano, per 4 milioni di lire (ossia più dei

scussioni furono laboriose. Ma a nessuno venne in mente di rovesciare il problema: ossia di mettere in vendita una parte dei molti beni che già erano di proprietà statale al fine di far fronte ai deficit di bilancio. Il secondo insegnamento è un invito alla prudenza, rispetto alle affermazioni «tranquillizzanti» continuamente ripetute in questi mesi dal ministro Urbani per assicurare che in ogni caso nessun bene dello Stato di particolare valore artistico correrà il rischio di essere venduto. Ma che cosa significa «particolare valore artistico»? E chi lo determina? Se, per esempio, nella trattativa per l'acquisto della Galleria Borghese si fosse usata la discriminante dell'«particolare valore artistico» per stabilire che cosa era importante assicurare allo Stato, le conseguenze sarebbero state disastrose.

Basti pensare che (mi riferisco, per semplicità, alle stime formulate da Adolfo Venturi, del resto abbastanza simili, come scala grandezza, a quelle di Wilhelm Bode) che contro un valore di due milioni attribuito ad *Amor Sacro e Amor Profano* di Tiziano e di un milione sia per la *Deposizione* di Raffaello sia per la *Danae* di Correggio, considerati i 3 quadri più importanti della collezione, per le opere di Caravaggio la valutazione fu invece di 1200 lire per il *David con la testa di Golia*, di 800 lire per il *San Girolamo* (per altro attribuito allo Spagnoletto), di 10.000 lire per la pala con la *Madonna dei Palafrenieri* e addirittura di 100 lire per il *Giovane con il canestro di frutta*. In sostanza, si sarebbe rinunciato - per di più col danno irreparabile di smembrare la collezione, come poi, purtroppo, il fascismo fece con quella Barberini - proprio alle opere, ossia i Caravaggio, che oggi sono di maggior richiamo per tutti i turisti (e non solo i turisti) italiani e stranieri.



La trattativa durò dieci anni: la famiglia voleva cedere un pezzo importante della collezione ai privati

”



Ma venne considerato un dovere acquisire tutto per garantirne la conservazione e il godimento pubblico

”